

Giovanni Marco Burigozzo

Cronista milanese del '500

NELLA EDIZIONE DEL 1859 LA SUA OPERA VENNE INTITOLATA
«EL BURGOZZ CERVELLEE DEL CAROBI - CRONACHE E LEGGENDE»

I Burigozzo a Busto erano numerosi e fatti ci appaiono attraverso molti documenti storici. Alcuni di essi si erano anche trasferiti a Milano: ma le famiglie Burigozzo della metropoli lombarda citate dal Fagnani (nella sua opera di una decina di grossi tomi sulla famiglia milanese inedita nella Biblioteca ambrosiana) almeno sino alla fine del 1400 sono poche.

Abbiamo già trattato di Gabriele condottiero, nato do bustese, che combatté in Olinda nella seconda metà del Cinquecento. Vogliamo qui ora ricordare Giovanni Marco cronista, che I. Perinardo nella sua Storia di Busto dice appartenente a una famiglia che appunto dal borgo si era trasferita a Milano. E al Ferraro, addetto all'Archivio di Stato di Milano, che viveva in mezzo ai documenti genealogici, possiamo credere.

Del Burigozzo cronista sappiamo solamente che fu un mercante nato a Milano verso il 1492 (nel 1500 afferma di aver avuto 6 o 8 anni), che esercitava il commercio al minuto di mercerie sotto il portico dei Figini. Altri lo chiamano bottegaio o mercante (mercato). La sua opera in una edizione del 1859 (in 12 di pagine numerate, Milano, Ferrarini) è intitolata: «El Burigozz Cervellee del Caroobi Cronache e leggende milanesi».

Domande? Non lo sappiamo. Anche perché i più diligenti studiosi di autori milanesi, quali il Mazzuchelli e soprattutto l'Argellati (Bibliotheca scriptorium medio-lanensium, I, 17), non dicono quasi nulla di lui. L'Argellati ci fa sapere solamente che una copia della sua opera allora manoscritta si trovava presso il conte Costante d'Adda, e aggiunge che il Burigozzo se non scrisse elegantemente annotò però diligentemente gli avvenimenti («Si non eleganter accuratissime saltem»).

L'opera, già citata dal Verri, dallo storico Rosmini e dal De Cristoforis (pag. 147, II del suo Compendio) ma da pochi letta, fu pubblicata nel 1842 da Cesare Cantù insieme alle Cronache di G.A. Prato e F. Cognola nell'Archivio storico italiano, anche dietro sollecitazione del noto storico fiorentino Gino Capponi.

Era stata trascritta per desiderio del Conte stesso dal genealogista conte Pompeo Litta, il quale prese con lui il testo del codice ambrosiano elaborato dal Mazziuchelli su altro antichissimo forse perduto.

L'opera è divisa in quattro libri, ed dal 1500 al 1514 e termina con la affermazione dell'autore che l'ha lasciata in sospeso perché colpito da morte (cioè da malattia che lo ha condotto effettivamente alla morte) e che sarà continuata dal figlio; infatti un figlio di Giovanni Marco ci risulta da documenti dell'Archivio civico di Milano (Una delle frequenti pestilenze aveva colpito lui che era stato "serrato", cioè a dire in quarantena, gli aveva portato via due figli: mentre la moglie e una figlia erano colpite di peste e avevano potuto scampare).

La «Cronaca», scritta da quest'utile cittadino e interessantissima e preziosa fonte degli avvenimenti turbolenti dei suoi tempi. E su questi avvenimenti ne aveva da dire, perché aveva assistito ai contrasti così che Milano avevano conosciuto la discesa di Ludovico XII, la lega di Cambrai contro Venezia, la Lega santa contro i francesi condotti da Carlo di Borja, la battaglia di Morignano (1515), sfida da G.G. Trivulzio al soldo di Francesco contro gli svizzeri del cardinale di Sion Schinner, la battaglia di Pavia (1525) in cui venne sconfitto e fatto prigioniero nemmeno che il re di Francia Francesco I.

Il buon bottegaio nota quello che nella sua non lusinghissima, ma abbastanza lunga vita era avvenuto a Milano non con l'arguzia del popolano di G. Belli, che ci racconta a modo suo la scoperta dell'America, ma con la passione e il calore del cittadino, che sente ripercuotersi nel suo animo i lutuosi avvenimenti cittadini.

Lo si diceva rozzissimo pizicagnolo: ma rozzissimo non è; egli è stato a Venezia, ha imparato a leggere il breviario e cita spesso versetti e salmi biblici. Come scrive lo vediamo dal seguente periodo: «Et Vallegranza fu fatta veramente grandissima el de buon cuore, et fu fatta processione a laude, onor et gloria del summo Dio creatore de tutte le cose, quale fu secundo la sua gran misericordia sopra la sua città, et sopra el suo popolo della patria mia città di Milano».

Il Burigozzo è religiosissimo e vede in tutti gli avvenimenti il digitus Dei: ma non ha creduto alle prediche di certi frati caltroni venuti di fuori, cui contrappone i suoi preti, ai quali è attaccato, così come lo è al

suo Duca, al Papa naturalmente e come è contro i francesi, spagnuoli, lanzalenecci.

Ci aspetteremmo che ci parlasse di più di commercio ma ce ne fa solamente qualche cenno qua e là, notando, ad esempio, che quando «comenzorno a assediare valenza la farha l'ire 8 e nell'assedio valenza 25 sino a 28 e non si trovava pane, benché ci fosse il l'irimento».

Tra le righe sembra poter intravedersi che egli si ritenga un gento incompreso: non era nato per occuparsi di mercanzie ma di assetti, di assalti di movimenti di soldatesche, di operazioni di guerra, di tumulti, di vicende di principi, re, imperatori.

Non manca qualche osservazione sopra fenomeni naturali: straordinari, impervi gradissimi, inondazioni di fiumi grandi e piccoli, Anna

anche darci qualche particolare gustoso; e ci fa sapere, ad esempio, che a Martignano il Tribunale ha allagato i campi e i milanesi dovettero poi caritatevolmente coniorare gli svizzeri dello Schinner tutti bagnati.

Così ci dice che un giorno i preti del duomo milanese, stanchi di un frate clariero, che non terminò più la sua concione, conitarono tranquillamente la Messa, provocando schiamazzi, tumulti in chiesa da parte dei sostenitori del predicatore. Dal che si deduce che contestatori vi erano anche allora su a Milano di altre, a Firenze, ad esempio, delle prediche del Sonnorola.

Numerose le sue lamentele sul malandazzo del tempo e su avvenimenti luttuosi, come la peste durante la quale i morti si portavano via, senza tante cerimonie, sulle crudeltà dei condotte-

ARSAGO SEPRIO

IL NOME DEL PAESE deriva dal germano medioevale

Lo ha scritto nel suo interessante volume **Silvio Pozzi**

Arsago Seprio, nel suo interessante volume su Arsago Seprio «Ara storica, monumenti» si sofferma sull'etimo del nome «Arsago». E scrive:

«Il nome di Arsago, "aleto Ardög, è proprio l'aggettivo medioevale Hertog, moderno Herzog, cioè esercito condottiero».

La pronuncia locale è ancora assai iberica (l'Aarno è detto Ourno) e celtica, nonostante la latinizzazione, mentre non si avverte nulla del germanico medioevale.

In uno scritto critico sulla origine e il significato del nome Arsago lo studioso di antichità Carlo Massimo Rola riporta quanto si legge nel Dizionario Corografico Universale d'Italia: «Vinofsi che anticamente si chiamasse Arbaba, e che gli fosse cambiato nome dopo di essere stato incendiato durante una guerra. Questa etimologia è probabilmente fondata sui soli rapporti tra le parole Arsago, Ardo, Ardere».

E' ancora la vecchia idea del Campana, aggiunge il Rola. Questa origine toponomastica nel passato ebbe tanto credito che fu presa a ripa e ristampata da tutti i dizionari corografici. Qui è la leggenda che crea di suo capriccio il nome di Alba, nome favoloso e inesistente, che determina la causa per la quale questo nome non vi è più: l'incendio del paese, che invece non fu mai incendiato né distrutto; che da questo fatto non avvenuto trae l'origine ed il significato del nome di Arsago.

E tutto questo è stupefacente.

In un medesimo fascio si devono legare le derivazioni toponomastiche del nome di Arsago da un'ipotesica Ara di Cesare: «Aram Cesaris» che sarebbe esistita ad Arsago e avrebbe dato il nome al paese, come vuole l'Alberti; o da una fantastica terra delle Arti, come se Arsago fosse l'Accademia di Belle Arti dell'epoca celtico-romana, come ammette Paolo Rosta (Giunte e rilievi storici intorno a Milano); o da un Arsaghi celtico come, parlando di Arsago d'Adda, proporrrebbe il Casati.

Chi ci pone innanzi a qualche cosa di più solido e pro-

ri. I milanesi dilettavano sì i lanzichenecchi, ma poi ne domeno sopportare i belgelli e le spogliazioni, tali che i turchi non farebbero peggio.

Egli notano anche che creseba l'erba fino a Porta Comasina e che nelle campagne vi erano dei lupi che incutevano paura a tutti.

Gli si allarga il cuore davanti al valore dei concittadini: «all'avvicinarsi dei nemici hanno preso le armi 20.000 milanesi, tutta gente "menudra"». E si rallegra che hanno sconfitto gli svizzeri alla Bicocca: ma si rammarica che siano rimasti quelli e ghibellini e che tutti facciano strazio della sua povera Milano.

Così con appassionata semplicità ci ricorda i suoi tempi il nostro buon Burigozzo.

RODOLFO ROGORA

«I belti sono il Flechia ed il Belini. Il Flechia (Nomi locali dell'Italia Superiore) deriverebbe questo nome da un gentilizio Arctis o Arthus che si modifica nella forma derivata Arciago, ed indicherebbe un territorio di questo Arzio».

Questa derivazione gode di molte simpatie, ed oggi è quasi seguita da tutti i dotti. Anche a me appare abbastanza probabile, ma non posso nascondere una preoccupazione: tra tante lapidi romane trovate ad Arsago non ve n'è neppure una che ricordi o un Arctis a un Arthus, o qualche membro della gente Arciaca.

Il Belini (Le antichità di Arsago) così argomenta: Se la più antica denominazione di Arsago era Arciago, non sembra difficile ricavarne l'etimologia, quando si pensi che un discreto numero di villaggi del nostro contado

termina in ago; la quale desinenza rivela chiaramente la sua origine della parola latina, ager, che significa campagna, territorio.

Benché la conclusione, alla quale è arrivato il Belini, anche a me sembra la più probabile, pure messa così come è non posso accettarla, per varie ragioni».

Il prof. Angelo Belini in «Uomini e cose di Insubria» ritorna sull'argomento: «Per avere una probabilità di cogliere nel segno, non bisogna arrestarsi alla scrittura di "Arsago", ma è di dopo constatare quale era il nome corrispondente usato nell'antichità e studiare di quello l'eventuale etimologia. Or bene, in una pergamena dell'Archivio di Stato di Milano, che fu scritta nell'anno 750, si decenna ad un tale Arctis bene memorie de vico Arctico».